

Quattro idee sulla crisi del laicato cattolico
Sergio Contadini

1- ASPETTI GENERALI DELLA CRISI

Da qualche tempo si assiste in Italia ad un'evidente riduzione del numero dei credenti praticanti. I laici cristiani, che negli anni pre e subito postconciliari mostravano un fervore che era segno di testimonianza per il mondo, hanno man mano perduto la spinta all'impegno di apostolato arrivando, oggi, a manifestare i caratteri di una crisi di presenza e di tensione ecclesiale, che si rende evidente nell'assenza di un'evangelizzazione significativa del nostro tempo. L'errore frequente, nella Chiesa italiana, di relegare questo problema alla minor frequenza dei laici alle iniziative parrocchiali o diocesane limitandone l'espressione al solo ambito ecclesiale finisce per sostituire l'analisi e la ricerca delle possibili soluzioni con la distribuzione delle colpe. In tal modo, infatti, si elimina il giusto metro del rapporto con il mondo nel quale il laico cristiano si trova a testimoniare la propria fede ed è obbligato a dialogare con altre culture. La crisi ha invece radici più profonde che si rendono evidenti anche nel più ampio quadro della difficile presenza e significatività politica e sociale dei cattolici in Italia.

Nell'introduzione alla nota pastorale *"Con il dono della Carità dentro la storia: la Chiesa italiana dopo il Convegno di Palermo"* (1996) il Card. Ruini scrive: "Il Convegno di Palermo viene così riconsegnato all'impegno pastorale delle nostre comunità come riferimento obbligato (...) Sono tappe di progettazione pastorale e svolte di scadenze temporali che coincidono con un'epoca nella quale si fa ogni giorno più acuto il bisogno di rinnovare il radicamento del Vangelo nella trama quotidiana della cultura e della vita del nostro popolo. Chiediamo a tutti di accogliere questo strumento come un aiuto che ci è offerto per la missione che abbiamo in comune." L'inequivocabile invito dei Vescovi alle realtà locali di attuare in modo comunitario le riflessioni nate dal Convegno di Palermo si scontra purtroppo oggi con l'evidenza, fatte alcune eccezioni, dell'assenza dei laici dai luoghi decisionali e di responsabilità Pastorale, là dove questi esistano. Deresponsabilizzazione dei laici o mancata attuazione, nella Chiesa italiana, dei dettami del Concilio sui laici chiamati ad essere, nel proprio modo, pienamente responsabili della stessa Missione della Chiesa? Il Card. Pironio, nel 1987 (*I laici nella trasformazione del Mondo, ed. AVE*) a tal riguardo, si chiedeva già allora: "cosa ne è stato del Vaticano II e come si può rileggere il Concilio alla luce della nuova situazione sociale in cui viviamo?". Non a caso l'anno successivo usciva la *Cristhifideles* laici nella quale il Papa sentiva la necessità di ripercorrere i dettami del Concilio sul laicato. Quando in tre importanti occasioni, da tre distinte persone di Chiesa (un Laico, un Vescovo ed un Sacerdote) vengono date al Progetto Culturale, atteso da tutti i laici impegnati dopo il Convegno di Palermo, definizioni non univoche e, anzi, contrastanti (documento in fase di attuazione, attuazione dei principi del Convegno e riflessione demandata ai gruppi ecclesiali) ciò suggerisce, al di là dei tanti pronunciamenti, l'esistenza di una difficoltà nel pensare il ruolo e la vocazione del laico cristiano oggi nella Chiesa italiana. E' quindi necessaria un'analisi serena che superi la facile ricerca di capri espiatori per avviare una fase di discernimento e di scelte comunitarie.

La crisi del laicato cattolico -2

IL LAICO DOPO IL CONCILIO

Lazzati nel famoso libro *Per una nuova maturità del laicato* (ed: AVE, 1986), parla dell'assenza di una coscienza laicale dell'essere Chiesa. A tal riguardo scrive tra l'altro: "Una coscienza sia pure viva, ma distorta o impoverita, dell'essere chiesa è facilmente riscontrabile in quanti fra i cristiani laici, forse più avanti in età e quindi educati in tempo preconciliare, hanno ancora della chiesa una concezione più giuridico-istituzionale che misterico-sacramentale, più conchiusa entro la visione del binomio gerarchia-laicato, con la conseguente prospettiva di una chiesa clericale da sentire come tale da laici attenti al loro essere fedeli, piuttosto che la concezione aperta del rapporto vitale, in Cristo e nello Spirito Santo, tra unità-ministeri-carismi, concezione nella quale, nella specificità della propria vocazione, il laico partecipa alla misteriosa ricchezza del tutto e aiuta a portarla a

pienezza". In effetti è oggi evidente una differenza, nel pensiero e nel modo di vivere la vocazione laicale nella Chiesa, tra due generazioni di cattolici impegnati il cui punto di passaggio è segnato dal Concilio. Tale distinzione nemmeno in Lazzati esprime una minor importanza della visione preconciliare del laicato cattolico nella Chiesa ma solamente il suo superamento storico ed ecclesiale sancito dal Concilio. Oggi, per ricercare nel laicato adulto la visione conciliare della piena e matura coresponsabilità al progetto apostolico della Chiesa, bisogna attingere fra i 35-40enni che, guarda caso, vivono, più che altri e in larga parte, una crisi di partecipazione e di impegno evidente. Cosa è accaduto? Dobbiamo affermare, senza per lo più riuscire a darci spiegazioni valide, che è subentrata una sorta di disimpegno collettivo che ha coinvolto poi più ampi settori del mondo adulto e il mondo giovanile che oggi, in parte, abbandona la Chiesa o più spesso ricerca in essa luoghi di rifugio spirituale evitando l'impegno pastorale in prima persona oppure, mi chiedo, coloro che sono cresciuti con il Concilio in mano hanno dovuto verificare che la visione conciliare del laicato è ancora lontana dalla propria realizzazione, perdendo così di motivazione? Probabilmente sono vere entrambe le cose. Certo è che Don Claudio Canobbio, Presidente dei teologi italiani parla di un vero e proprio "arretramento di pensiero, nella Chiesa, riguardo ai laici, rispetto al Concilio". E Lazzati indica: "Così è la chiesa. La legge dell'unità si coniuga vitalmente con la legge della diversità secondo la quale il suo divino Fondatore ha stabilito in essa ministeri e carismi." E' un richiamo a ritrovare l'unità sacramentale della Chiesa attraverso un rinnovato rispetto per la singolarità di ogni ministero definito, nei compiti e nell'essenza, dal Concilio che offre, tuttavia, alla Chiesa stessa la novità entusiasmante di un laicato essenziale e coresponsabile della sua Missione e che al punto 21 della Ad Gentes sottolinea: "La Chiesa non si può considerare realmente costituita, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla Gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico". Penso sia giunto il tempo di recuperare insieme, clero e laicato, le condizioni, perfino i luoghi che permettano al laico conciliare di ritrovare la motivazione ad una partecipazione vera.

La crisi del laicato cattolico -3

LA CRISI DEL LAICATO E L'AZIONE CATTOLICA

L'Azione Cattolica (AC) viene spesso criticata, nella Chiesa italiana, per aver perso il fervore di un tempo lasciando il campo ad esperienze spirituali più coinvolgenti o lasciando che molti credenti si allontanassero dall'impegno ecclesiale. La riduzione degli iscritti dai 3 milioni all'attuale mezzo milione ne sarebbe la prova. In realtà, la riduzione degli iscritti, in AC, ha subito due momenti consequenziali profondamente distinti. Il primo, nel '69, è stato un grande evento storico ed ecclesiale, realizzato profeticamente da chi ritenne opportuno porre fine alla stagione del collateralismo riportando l'AC nei canoni ecclesiali previsti dal Concilio. Quell'idea nasceva dall'acquisizione del punto 20 dall'Apostolicam Actuositatem che riguardo le aggregazioni di AC dice tra l'altro: "Questi laici collaborano con la Gerarchia secondo il modo loro proprio, portano la loro esperienza e assumono la loro responsabilità nel dirigere tali organizzazioni, nel ponderare le circostanze in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa, nell'elaborazione ed esecuzione del piano di attività" (sic!). Il seguente crollo delle iscrizioni, il cui numero era viziato dall'unicità preconciliare dell'associazione, era consapevolmente previsto e profeticamente accettato per il bene della Chiesa. Non esiste associazione alcuna tra quell'evento e l'attuale (pur se oggi, in contro tendenza) crisi delle adesioni. Il secondo momento di crisi, quello degli anni 80-90, coincide con una crisi ben più generale di tutto il laicato cattolico. Mi sembra poco probabile se non supponente per l'AC, affermare, come molti fanno, che la sua crisi abbia prodotto o avviato quella dell'intero laicato cattolico. Temo piuttosto che siano andate in crisi, nella Chiesa, le modalità della Pastorale e, in essa, quella capacità progettuale che permette all'evangelizzazione di restare al passo con i tempi. Penso che nelle nostre comunità, vi sia stato un difetto di educazione alla ministerialità laicale e un difetto di responsabilizzazione e di coinvolgimento dei laici, veri esperti del mondo. Mi chiedo se ciò non può aver prodotto una perdita di motivazioni, il cambiamento delle disponibilità e delle priorità nei laici, compresi quelli di un'AC legata per costituzione al progetto apostolico e

pastorale della Chiesa, che non hanno più trovato la spinta significativa, forse gli spazi per un impegno maturo. E' vero solo in minima parte che gli adulti di AC siano confluiti in altri gruppi ecclesiali. Hanno preferito starsene a casa dove il peso delle responsabilità, nel tempo del risanamento pubblico e dei modelli mediatici che pesano sulle famiglie e sull'educazione dei figli, è oggi crescente, affrontando la quotidiana divaricazione tra mondo e Chiesa, tra le mutazioni storiche e sociali in cui il laico è comunque immerso e la difficoltà della Chiesa a rendere attuale e comprensibile il proprio pensiero. Se una colpa l'AC l'ha avuta, penso sia stata quella di non trovare il coraggio, al di là dei pur tanti richiami inascoltati, per spingere la Chiesa italiana a capire con sollecitudine le mutazioni del proprio tempo permettendole di continuare ad essere significativa e di operare scelte comprensibili all'uomo d'oggi. Ciò riuscì a Bachelet che nel '73 scrive: "di fronte alla crisi delle stesse istituzioni ecclesiali, alle lacerazioni interne della comunità e ad un certo disorientamento dei fedeli, l'ACI si propone di promuovere la responsabilità dei laici nell'assumere un ruolo attivo nella pastorale della Chiesa e di essere una forza di comunione e di speranza in essa e uno strumento capace di aiutarla a compiere pienamente la sua missione."

La crisi del laicato cattolico -4

LA CRISI DELL'IMPEGNO POLITICO

La non piena attuazione del Concilio sulla singolare ministerialità del laico in seno alla Chiesa, ha certamente influenzato anche l'azione sociale e politica dei cattolici. La crisi di rappresentanza socio-politica dei cattolici non è tuttavia, a mio parere, conseguenza diretta di quella propriamente intraecclesiale. Molto di più ha contato la negligenza della classe politica degli ultimi 30 anni. Al di là del fenomeno Tangentopoli ritengo, infatti, che la colpa più grande di quella classe politica possa essere sintetizzata in quella sorta di autocompiacimento nella gestione del potere, quell'inerzia quasi annoiata di fronte alle problematiche reali del Paese che si è manifestata con un grave disinteresse per il mondo dei giovani e un crescente distacco dalla realtà quotidiana dei cittadini. La stessa corruzione nasce a mio modo di vedere da quell'assuefazione al potere, comune a maggioranza ed opposizione, che si rendeva evidente nel disimpegno nei confronti di scelte concrete per la difesa e la promozione dei principi etici, in campo sociale, politico ed economico, che erano fondanti della nostra esperienza repubblicana. Da lì, in particolar modo dalle due firme conseguenti alle sconfitte referendarie del '74 sul divorzio e dell'81 sull'aborto, nasce il disimpegno dei cattolici dalla politica. In quei due eventi si sono sovrapposti la sfiducia nelle potenzialità del pensiero cattolico nel Paese e, nello stesso tempo, la convinzione che nel partito unico dei cattolici le logiche di potere fossero più forti dei valori e dell'ispirazione cristiana stessa. La perdita di figure profetiche importanti del cattolicesimo democratico e gli effetti del regresso culturale e morale della DC aggravarono il distacco dei cattolici dal servizio in politica. Ma è anche vero che, di fronte allo sfascio etico dei partiti, i cattolici che pur avevano contribuito in modo determinante a fondare la repubblica non hanno saputo operare un ripensamento del proprio ruolo politico alla luce dei mutamenti storici né, all'interno della Chiesa, nelle nostre comunità diocesane e parrocchiali, vi è stato uno slancio formativo volto a creare coscienze politiche competenti, cristianamente ispirate, che potessero capovolgere quella condizione. Gli stessi cattolici che pure rifuggivano l'impegno politico non hanno saputo utilizzare la società civile come luogo di provocazione, attuazione e verifica delle scelte politiche ma come un servizio pur caritativo e di volontariato che è sembrato, tuttavia, assumere spesso l'aspetto della deresponsabilizzazione dalla politica dove le scelte oltre che doverose, costano. Lo sapevano bene Lazzati e Dossetti. Ne *"La città dell'uomo"* (Ave, 1984) Lazzati spiega attraverso la Parola il perché del dovere politico per un cristiano asserendo che "il mondo è il campo della fatica del cristiano che in esso deve operare per custodire e restaurare, alla luce della redenzione, l'ordine della creazione". Il che fa dire a Mons. Superbo in visita a Jesi nel '98 che "il Cattolico nei modi deve essere moderato ma nelle intenzioni deve essere un *'rivoluzionario'*". Se gli spazi etici nei quali l'azione politica dei cattolici si realizza sono stati preclusi da una classe politica senza scrupoli, oggi ritengo sia comunque compito dei cattolici ristabilire un nuovo ordine etico, l'attenzione al bene comune, ai giovani, alla maturazione delle coscienze attraverso il

recupero della "cultura cattolica che ha rispetto per la laicità e con essa dialoga. Che ha la convinzione della validità di ciò che deriva dalla fede, ma che sente anche la responsabilità di dover congiungere a questa verità, nel rispetto delle distinzioni, le verità che l'uomo con la sua testa va costruendo tempo per tempo, storicamente" (Lazzati: intervista su Dossetti).

La crisi del laicato cattolico -5

CONCLUSIONI

A questa riflessione certo parziale sul grande tema della crisi del laicato sarebbe auspicabile che seguisse un più proficuo confronto che coinvolgesse e stimolasse tutta la nostra Chiesa diocesana. Provo a delineare alcune tracce di riflessione. Ritengo che il compito che attende, oggi, alla nostra Chiesa sia il *recupero degli insegnamenti del Concilio Vaticano II*. Certamente bisogna recuperare l'idea di un laicato ministero singolare e vitale per la Chiesa che collabora ed è corresponsabile della Missione della Chiesa. Se ciò è vero, come il Concilio afferma, l'*Apostolicam Actuositatem* e il seguente Magistero sui laici, indicano chiaramente la necessità di portare il laico cristiano, in quanto esperto del mondo, dei linguaggi e dei mutamenti storici in cui vive e nei quali la Chiesa opera, a decidere con la Gerarchia le linee pastorali delle nostre comunità. Se vogliamo che i fedeli, negli anni futuri, tornino pian piano a sentirsi nuovamente coinvolti nel cammino pastorale della Chiesa di cui, per suo stesso volere, sono parte integrante, penso sia quindi necessario recuperare il senso vero della dignità e della singolarità del ministero laicale approfondendo poi e dando nuovo slancio all'aspetto mistico della Chiesa-unità dei ministeri in Cristo pur nella dovuta distinzione dei doveri. Ciò comporta la riscoperta comune di un rinnovato *Amore per la Chiesa fondamento di Cristo* che ci spinga a mutare le critiche in analisi e gli scontri in confronti aperti; che ci spinga a decidere insieme attraverso la via del discernimento scaturito dalla formazione, dallo scambio reciproco, dal confronto con la Parola e dal sentire e vivere comune dei figli; che ci spinga a saper soffrire per essa nel silenzio ma anche nel farsi carico, con le parole e con le azioni, dei suoi problemi. Proprio questo deve spingere tutti ad un *nuovo impegno di autocoinvolgimento personale* che nasca dalla convinzione che l'apostolato, anche nei mezzi della politica e del servizio sociale accanto a quelli intraecclesiali dei gruppi e dei carismi, sono affari di tutti in virtù di un Battesimo che non da solo diritti ma elargisce compiti e doveri che mutano in ragione delle sensibilità personali. Il nostro impegno, il nostro cammino è quindi comunque utile per la causa del Signore, qualunque sia la sua espressione, e questo deve riempirci di concreta *Gioia*. Gioia testimoniante che dobbiamo mostrare nella nostra opera di apostolato, in quella di servizio, nella vita quotidiana a contatto con la storia dell'uomo. Gioia che deriva dalla certezza della Salvezza che è dono gratuito che i battezzati sono mandati a portare, con gratuità, all'uomo. Certo ciò richiede una buona dose di *coraggio* e di *preparazione*, direi di *competenza ecclesiale e sociale* nella consapevolezza che battere e saper rispondere alle visioni terrene del profitto e dello sfruttamento è cosa difficile ma, grazie all'esempio del Vangelo, possibile. Possibile se ci faremo guidare dallo Spirito di Dio recuperando "il senso vero ed incarnato nelle quotidianità delle nostre storie personali" (Bachelet), di una *Spiritualità maestra di umiltà e dedizione, piena della forza "rivoluzionaria" del Vangelo*. Infine ritengo sia utile recuperare, nella Chiesa, la condizione dei primi 30 anni di Nazareth che non sono stati momenti di attesa per la maturazione di un impegno del quale Cristo sapeva già bene di essere investito ma un'esperienza piena, una condivisione sentita, vissuta ed amorevole della condizione umana come segno dell'amore che unisce Dio all'uomo e della quale il laico cristiano fa esperienza quotidiana con la sopportazione e la gioia fiduciosa e poetica di chi crede.

Sergio Contadini